

Remo Bracchi

«RIFARE» IL NONNO

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXXIV, n. 67 (giugno 2008), pp. 70-74.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Seguendo ben definiti caratteri attraverso la prima, la seconda e le successive generazioni, Mendel riuscì a dimostrare che l’ereditarietà non è una mescolanza di caratteri parentali, come prima di lui si era tentati di pensare, ma che i caratteri ereditari sono trasmessi da unità distinte, distribuite in modo diverso a ogni generazione. Le leggi formulate dal paziente cultore di scienze naturali altro non hanno fatto che definire con formulazioni scientifiche dettagliate le constatazioni delle quali i nostri avi da tempo immemorabile, provando e riprovando i comportamenti della natura, avevano preso coscienza. Le somiglianze che legano l’uno all’altro i discendenti all’interno di uno stesso ceppo familiare tendono ad accentuarsi non tanto tra padre e figlio, quanto piuttosto tra nonno e nipote. La causa, che ora è spiegata attraverso la finalizzata combinazione dei cromosomi, rispondeva un tempo a motivazioni e a tassonomie completamente diverse da quelle attuali. All’interno di una società convinta della reincarnazione delle anime, l’esperienza della morte del nonno e del riaffiorare dei suoi tratti somatici nei nuovi nati nell’affollata casa patriarcale, alle volte delle sue stesse abitudini e perfino di alcune fra le tendenze psicologiche più caratteristiche, non poteva che rafforzare la credenza del ritorno dello spirito dell’antenato nel corpo di qualcuno dei suoi discendenti.

Una tradizione inveterata presso etnie delle più disperse latitudini obbligava moralmente i genitori a imporre ai nuovi arrivati alla luce il nome di qualcuno che li aveva preceduti nell’ambito del medesimo conglomerato di individui facenti capo all’unico capostipite, da tutti venerato, una volta che egli si fosse addormentato con i suoi padri. Da parte di chi praticava questo uso si intendeva prolungare nel tempo la memoria del defunto. In realtà, risalendo il deflusso della storia, si riteneva che fosse la stessa esistenza di chi aveva lasciata la propria casa, che nel discendente riprendeva a trascorrere tra i suoi cari entro la compagine dei suoi spazi domestici, dove era ritornato nuovo e antico.

«Almeno nelle aree periferiche della regione [veneta] ed almeno a livello lessicale, si ricorda [fino ancora ai nostri giorni] l’antica usanza di conservare la memoria del nonno defunto, imponendo il suo nome di battesimo al nipote neonato: non si trattava solo di un generico segno di affetto e di rispetto, ma anche della credenza in una specie di reincarnazione, di continuità genetica, di immortalità. L’usanza onomastica, segnalata già dal Muratori delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane* con queste parole: “Si costumava anche negli antichi secoli di ricreare il nome dell’avolo paterno nel nipote, o del padre nel figlio”, è abbastanza diffusa in diversi dialetti italiani, specialmente nell’area emiliana ed espresso con un termine specifico, un verbo che letteralmente significa ‘ricavare, recuperare’ (*carvèr* a Cavriago, in provincia di Reggio Emilia, *archevàr* a Vignola, nel Modenese, *archevàr* a Bologna, *arcavé* a Imola) ed è presente anche in territorio veneto con forme sinonimiche. Ad Ariano Polesine, per esempio, pur contiguo ed influenzato dalla regione vicina, dare il nome del padre al figlio si dice “levare, rilevare”: *alva un nom*. Nell’opposta area settentrionale, invece, si era affermato il tipo *rifare*. Così nell’Agordino *i à refàt so nòno* (dando lo stesso nome), come nell’Alto Cordevole con eguale significato: “hanno rifatto il nonno” (hanno dato al bambino il nome del nonno), mentre a Cibiana *refèi* è più genericamente definito “imporre al neonato il nome già di un parente”» (Cortelazzo, *Itinerari* 41). Nell’Aquilano (a Castel del Monte) incontriamo di nuovo, in continuità ideale col Polesine, *rallèvà* “rallievare, imporre al neonato il nome del nonno”, con l’aggettivo verbale corrispondente *rallèvate* “rallievato, neonato che porta il nome del nonno” (Graziosi 281). A Piatta di Valsisotto nell’alto bacino dell’Adda, a memoria d’uomo si ricorda ancora una dinastia in cui un Pasquale tuttora vivente è figlio di Angelo, figlio di Pasquale, figlio di Angelo, figlio di Pasquale.

In Omero l’attestazione di una prassi collaterale dà vita a una dettagliata rappresentazione di sapore ancora densamente sacrale: la nutrice Euriclea pone il piccolo Ulisse sulle ginocchia del nonno Autolico e invita quest’ultimo a imporre un nome al bambino. In altre parole, Autolico lo legittima e, come primo frutto di questa legittimazione, gli dà il nome. Ciò che più meraviglia, dal nostro angolo di osservazione, è che l’atto non viene compiuto dal padre,

Laerte, ma dal personaggio a quel tempo più autorevole della grande famiglia, il che lascia presumere che in origine la legittimazione fosse operata dal **dems-potis*, il capo (signore) della casa» (Campanile, in Giacalone-Ramat 31).

Della stessa credenza nel "ritorno degli avi", che sta alla base dell'uso di "rifare il nonno", alcuni dialetti conservano più viva memoria di quanto gli antenati ci hanno trasmesso, dopo avere a loro volta ricevuto da chi era venuto prima, recuperabile nel ritorno a un formulario meno stereotipato di quello comunemente fatto circolare da chi ha deciso di uniformarsi del tutto alla lingua nazionale. Nel corso dell'ultimo secolo il lessico tradizionale che descriveva le relazioni familiari ha subito, anche nelle enclavi più conservative, un profondo rimaneggiamento, come contrassegno di un modo di sentire profondamente mutato rispetto al tempo decorso fino allora. Per livellare una terminologia che sembrava divenuta completamente estranea, molte parlate hanno lasciato spazio a quella fatta dilagare dai mezzi di comunicazione sociale, che ormai premeva a tutti i guadi per irrompere oltre i terrapieni. Coloro che sono nati prima della metà del secolo scorso hanno assistito alla inarrestabile, progressiva sostituzione anche dei nomi più radicati tra le mura domestiche, col vantaggio da un lato di favorire l'unità nazionale, ma dall'altro al prezzo di un generale impoverimento di ogni altra componente culturale: terminologia, tradizioni, folclore, credenze.

Tra le denominazioni rimaste tenaci nei secoli e costretta a sgomberare il campo negli ultimi decenni è da riesumare quella del nipote nei confronti del nonno. Le variegate sopravvivenze che i più anziani ancora ricordano fanno tutte capo all'appellativo lat. *aviaticus* "pertinente all'avo", poi "nipotino", formazione aggettivale in uso già nella legislazione franca col senso di "eredità dell'avo" e attestata nella Lex langobardorum con quello di "ex filio nepos" (GMIL 1,481). Il termine è diffuso ora sporadicamente soltanto nel Grigioni e nella Valtellina, mentre un tempo occupava un'area assai più vasta (CIL 5,5902; REW e REWS 825; DEI 1,10; DEID 70; VEI 4; GDLI 1,40; LEI 3/2,2657-9; AIS 1,18; Tappolet, *Verwandtsch.* 88; Aebischer, *Mél. Straka* 1,370-4; VSI 2/1,415-6; DRG 1,60; VB 28; DEG 216; Merlo 24; Lorck 326; Marri 25; Salvioni, AGI 9,209; Bracchi, *Clav.* 28,276; Digiovinazzo 44-5). Fino a non moltissimi decenni or sono le varianti apparivano distribuite sull'intero territorio nazionale: vales. *biaighétt* (Tonetti 73), tic. *biàdi(ch)*, eng. *biedi*, posch. *beàdich*, livign. *biàdi*, borm. *beàdich* "nipotino, figlio di un figlio o di una figlia" (VB 28), furv. *abiàdich*, piatt. *beàdich*, cepin. *abiàtich*, a. 1515: et quedam puella *ablatica* seu nepotis ipsius Thonii (QInq); 1582: ha dato braccio 1 di fustanio al *abiadigo* di Gioan Schena; 1632: per aver levato il ponte, cascò giò una mia *abiatica*; 1656: fu portata via la lume da una putta, *abiadiga* di detto mastro Simone... Simonino figlio di ser Gioan Antonio di Pecé, *abiadico* di detto mastro Simone [non sfugga il ritorno del nonno mastro Simone nel nipote Simonino]; 1670: Lucia sua *abiadica*, procreata da Madalena sua figliola; 1676: Gioan Battista mio *abiatico*, figliol di ser Gioan Fidelat (QInq), gros. *biàdech*, montagn. *aggiàdech* "abiatico, nipote dei nonni" (Baracchi 23), tart. *b(g)jàdech* "nipote per i nonni", lomb. *biàdech*, mil. *abiàdegh*, ant. *abladhesi* pl., berg. *biàdech*, non. *biàdech*; piem. *abiàtich* "pronipote"; valvest. *biàdech* "figlio del fratello morto"; it. *abiatico* anche "antenato".

Il termine latino *aviaticus* è di struttura trasparente. È ricavato da *avus* "nonno, avo", con un normale allargamento in *-iu* e con l'aggiunta del suffisso derivativo *-aticus*, che esprime relazione tra il designante di partenza e il designato ottenuto, nel caso in esame tra il nonno e il nipote. Non è certo per un'eventualità capricciosa che fra tutte le possibilità che i lontani antenati avevano a disposizione per creare una parola nuova, si sia imposto un concetto di relazione reciproca tra due appartenenti a una linea di discendenza diretta, scavalcando il gradino intermedio del padre. Nel figlio non si reincarna l'anima del padre, generalmente ancora vivo con lui per qualche decennio, ma quella del nonno, in un tempo in cui il livello di mortalità era precoce, assai spesso scomparso prima della sua nascita. Il nipote è il nonno che ritorna nella sua casa e nei luoghi a lui familiari.

Da *avus* si distacca un altro termine parentelare di diffusione meno compatta, **avūncūlus*, che indicava in origine "la zio materno". Partendo dall'eredità latina, si è diffuso soprattutto in area francese, dove *oncle*, suo continuatore diretto, rappresenta la voce più comune per definire la relazione familiare tanto lungo la linea materna quanto lungo quella paterna. Dal francese il termine è stato trasmesso all'inglese *uncle* e al ted. *Onkel* "zio". Da noi rimangono tracce disperse, per esempio nell'emil. *lól(o)*, passato a designare il "baco" della ciliegia per motivazioni di natura tabuistica, che consigliavano di chiamare con nomi accattivanti realtà in qualche modo ritenute pericolose. La formula dalla quale si muove l'ultimo esemplare è quella collaterale di *avūlus* "piccolo nonno", con l'agglutinazione dell'articolo.

La parola lat. **avūncūlus* rappresenta, al suo sorgere, un diminutivo in *-cūlus* ricavato da un allargamento in nasale da *avus* "avo, nonno". L'arcaica concezione del migrare delle anime da antenato a nipote, insieme a un variegato intreccio di altre credenze, ha avuto come riverbero spontaneo, nell'organizzazione sociale della famiglia, una complessa sistemazione a incastro. Si è ricostruito, attraverso la confluenza della maggior parte delle lingue indoeuropee, un termine comune per designare il "nonno": «esso è rappresentato dal lat. *avus*, e

dalle forme corrispondenti. Ma, in certe lingue, il senso offre una variante notevole: non è più “nonno”, ma “zio” e più precisamente “zio materno”. Enumereremo queste forme, secondo un ordine crescente di complessità. Al lat. *auus* corrisponde il termine ittita che ha lo stesso senso *huhhaš*. L'accostamento sembra sorprendente tanta è la differenza delle due forme. Esso si giustifica in uno stadio arcaico del fonetismo indoeuropeo. L'ittita conserva in questo esempio un antico fonema laringale (scritto *h*) che è sparito nelle altre lingue... Potremmo ricostruire il prototipo comune in **HeuHos*. Come il lat. *auus* e l'itt. *huhhaš*, l'arm. *haw* “nonno” offre la parola senza suffisso. L'*h* iniziale dell'arm. non ha nulla a che vedere con quella dell'ittita, si tratta dell'aspirazione secondaria dovuta a un fenomeno recente... Di fronte all'itt. *huhhaš*, al lat. *auus*, all'arm. *haw* “nonno”, le forme delle altre lingue si ripartiscono in gruppi particolari. Vi è dapprima il gruppo dello slavo e del baltico: a. sl. *ajǎ*, ant. **auios*; in baltico: a. pruss. *awis*, lit. *avýnas*. Quanto al senso, osserviamo che il balto-slavo **auios* significa “zio”. Il lit. *avýnas*, derivato di secondo grado, designa specialmente il fratello della madre, lo zio materno.

Le forme celtiche costituiscono due sviluppi distinti. Da una parte l'a. irl. *ae*, m. irl. *ōa* si basano anch'essi su **auios*, ma designano il “nipote del nonno” (fr. *petit-fils*), cioè l'inverso di quello che ci aspetteremmo, anomalia che va studiata col nome del “nipote”. Dall'altra, il gall. *ewythr*, il bret. *eontr*, suppongono un derivato **awentro-* e significano “zio”» (Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino 1976, vol. 1, pp. 172-3). Tale inversione si spiega rifacendosi alla diffusa credenza secondo la quale l'anima dell'avo si reincarna in quella del piccolo discendente (Benveniste, *Vocab.* 1,234-5; De Vries 257; Szemerényi, *Kinship* 50-2; DLG 60). La stessa concezione si ripropone in *ate-gnio-* “discendente, nipote”, frequente nei nomi propri. «S'analyse en *ate* “re” et *-gno-* / *-cno-* suffixe patronymique (forme zéro de *geno(s)-*), soit littéralement “re-né” (cf. *Ate-gnatus*) ou “re-fils”, à comprendre sans doute comme “les descendants”, c.-à-d. les âmes des ancêtres ré-incarnés» (DLG 58).

«Si tratta [anzitutto] di sapere come, partendo dal nome del “nonno”, si sia dato nome allo “zio materno”. La questione non si pone solo nei diversi gruppi dialettali, ma anche nell'interno del latino, poiché, a fianco di *auus*, il diminutivo *aunculus* “il piccolo *auus*” è il nome dello “zio”. Il problema si è posto dall'antichità ed è stato spesso discusso; già in Festo si trova: *auunculus*, matris meae frater (“fratello di mia madre” e non di mio padre) traxit appellationem ab eo quod... tertius a me, ut *auus*... est (“perché occupa il terzo grado di parentela, nei miei confronti, come il nonno”); oppure, altra spiegazione: quod *au*i locum obtineat et proximitate tueatur sororis filiam “perché prende il posto del nonno e si incarica di vegliare sulla figlia della sorella”. Designa sempre e solo lo zio materno. Si presenta immediatamente un'idea; se *auunculus* si ricollega a *auus* non sarà perché *auus* designa il nonno materno? *Auunculus* sarebbe allora da spiegare come il figlio del vero *auus*. Delbrück ha avanzato questa supposizione, Eduard Hermann ha insistito su questa spiegazione. Ma quest'idea non è accettabile né di fatto né di teoria... Tutte le definizioni degli antichi riferiscono [infatti] *auus* alla discendenza paterna» (Benveniste, *Istit.* 1,174).

«Nel quadro interpretativo proposto da Lévi-Strauss, la dualità di senso [all'interno della nomenclatura familiare indoeuropea] si spiega pienamente: per un uomo che fa parte della famiglia dei donatori di donne, tanto se la donna concessa in matrimonio sia la propria figlia, quanto la propria sorella, il figlio che nascerà, il **nepōt-* sarà inevitabilmente membro della famiglia di coloro che hanno accolto la donna. E il diritto di riguardo esercitato da parte della famiglia che ha donato (fornendo la dote) nei confronti della famiglia che ha accolto viene esercitato dal fratello o dal padre della sposa su questo bambino in particolare.

È suggestiva l'idea di riconoscere nell'**awos-*, “nonno”, che fornisce in latino anche il nome dello “zio materno”, *avunculus*, la reciprocità di questo senso di **nepōt-*: l'**awos-* sarebbe stato il padre della madre, e il “piccolo **awos-*” sarebbe stato suo fratello. Il solo ostacolo serio a questa interpretazione – denunciato da molti studiosi... – è il senso del termine più antico che ci sia stato tramandato, l'ittita *huhhaš*, “padre dei genitori”. Se si tratta di una generalizzazione (già) secondaria... si viene a scoprire che esiste un nome del “padre della madre” e del “fratello della madre”, e nulla di equivalente sul versante del padre. Costatazione della quale Ernst Risch ha fornito una ragione: il padre del padre non è altro, nella struttura familiare indoeuropea, che il padre per eccellenza, il *pater familias* dei Latini, e i fratelli del padre sono anch'essi “padri”, poiché... questi termini sono classificatori» (B. Sergent, *Les Indo-Européens. Histoire, langues, mythes*, Paris 1995, p. 200). «Solo la regola del matrimonio tra cugini incrociati la cui applicazione fa sì che lo stesso personaggio sia il padre di mio padre e il fratello della madre di mia madre, permette di capire come il lat. *auunculus*, derivato da *auus* “nonno paterno”, significhi “zio materno”. Correlativamente *nepos*, il “nipote dello zio” (fr. *neveu*) (vezzeggiato dallo zio materno, ma soggetto alla rigorosa patria potestas), assume accanto a questo senso antico – garantito, fra l'altro, dal gr. *anepsios* “cugino”, alla lettera “co-nipote” –, quello di “nipote del nonno” (cf. *petit-fils*) ovunque si impone, con un crescente rigore, il sistema patrilineare indoeuropeo» (Benveniste, *Ist.* 1,172).

La denominazione e l'organizzazione sociale si basano entrambe su concezioni che rimangono a monte, anche dopo un lungo ritorno all'indietro, e soltanto la loro confluenza diventa per noi un approdo significativo

nella risalita della corrente. L'esempio qui illustrato conferma l'importanza di salvaguardare lessemi o locuzioni dialettali per noi enigmatiche o che ormai odorano di antiquariato. Sono rivelative di visioni del mondo lontane e non devono essere perdute, se non ci si vuole stradicare dallo spazio che ci ha ospitato, conformandoci ai suoi tratti anche geografici. La conseguenza sarebbe irrimediabile: la perdita di una chiave capace di aprire un forziere di preziose conoscenze.